SPECIALE DELL'ECONOMIST DEDICATO ALL'ITALIA

The Economist — ITALY A SPECIAL SURVEY

GLI INGLESI CI GUARDANO

Immerso in un lago di pubblicità di imprese e banche italiane, enti pubblici e aziende private, l'ultimo numero dell'autorevole settimanale britannico *The Economist*, in un inserto di oltre 40 pagine, traccia un ampio panorama politico e economico del nostro paese. L'idea è buona, ma l'orientamento politico del giornale — che è liberal radicale — e la presenza dello zampino italiano sotto la veste di imparzialità della quale s'ammanta da sempre quel settimanale, non potevano non influire sul tono generale degli articoli che vi sono contenuti.

D'altra parte, le fonti di informazione cui i corrispondenti ed i redattori dell'*Economist* hanno attinto sono poco attendibili, in quanto provengono dagli ambienti del centro-sinistra per quel che riguarda gli aspetti politici, e dagli uffici di pubbliche relazioni dei grandi gruppi industriali del Nord, per quanto concerne l'analisi della situazione economica. Il risultato di questo fatidico incontro (centro-sinistra e monopoli) non poteva essere molto soddisfacente. E l'inserto dell'*Economist*, seppure dotato delle qualità tradizionali del giornalismo inglese, fatte di documentazione accurata e lucidità di giudizio (talvolta forse troppo semplificatorio) risente di quel clima contraddittorio e mistificatore che è al fondo dell'attuale rapporto di potere esistente oggi in Italia. Difficoltà quindi ad approfondire certi temi scottanti, incapacità di comprendere le cause di talune storture gravi nell'economia, mancanza di volontà critica nel tirare le somme, sono i difetti maggiori che limitano l'interesse, pur considerevole, dell'inchiesta.

Ciononostante, il giornale non può fare a meno di prendere atto di alcuni pesanti squilibri della società italiana, la cui evidenza salta agli occhi, anche se troppo sovente la nostra stampa di informazione, la radio o la televisione, evitano di tenerne conto.

Già alcuni titoli di testa dei diversi articoli che compongono l'inchiesta lasciano trasparire un giudizio negativo o comunque incerto: *Farsa fiscale*, dice quello che si occupa dell'analisi della Finanza Pubblica in Italia; *L'appetito dell'industria per i capitali*, dichiara il redattore che tratteggia l'andamento degli investimenti e della produzione industriale; *Gioventù che si lamenta, ma non si ribella*, conclude l'articolista che dà un panorama del costume italiano; *Mosca cieca alla Borsa*, sentenzia un altro.

Ma le perplessità e i dubbi non si fermano ai titoli. Vanno più in là. L'analisi dei singoli pezzi, sotto una crosta di cordiale ottimismo (leggermente paternalistico), apre tutta una serie di interrogativi irrisolti che mettono a nudo una società in trasformazione dove gli attuali rapporti fra le classi sono ormai logori, dove privilegio e corruzione, da strumenti di dominio si fanno pericolosi vespai di insofferenza collettiva e di volontà politica di rinnovamento.

Bastino alcuni esempi tratti direttamente dal testo. « Quella italiana... è ancora una società largamente ingiusta e diseguale... il miracolo economico è finito... ed il paese resta ancora di gran lunga il più povero del Mercato comune » e più oltre: « molti socialisti sono nervosi, forse troppo nervosi, dati i recenti sondaggi di opinione che fanno prevedere la perdita di molta parte dei cinque milioni di voti da essi ottenuti alle elezioni generali, e con essi della possibilità di rappresentare una terza forza fra cattolici e comunisti... Molti ritengono che socialisti e sinistra cattolica, da soli, non siano forti abbastanza da imporre delle riforme ai conservatori. I comunisti... potrebbero in ultima analisi rappresentare l'elemento politico mancante alla attuale coalizione... ».

E' sintomatico che mentre la stampa italiana ignora le prospettive dell'unità delle sinistre, come se il problema non esistesse, l'*Economist* lo sottolinea con particolare attenzione.

Nell'analisi delle condizioni economiche dell'Italia, infine, fra alcuni immancabili elogi alla ripresa produttiva, gli estensori dell'inchiesta non se la sono sentita di trascurare un accenno, piuttosto ampio, al persistere, anzi all'aggravarsi di quei fenomeni di squilibrio strutturale che nè il *boom*, nè il centro-sinistra sono riusciti a risolvere: l'aumento della disoccupazione nonostante l'espansione della produzione, e l'ampliarsi del fossato fra il Nord e il Sud. Dice l'*Economist*: « vi era stata nel 1963-'64 un'ondata di speranza quando massicci progetti di investimento nel Mezzogiorno, decisi intorno al 1960, stavano realizzandosi... ma oggi, la triste verità è emersa ancora una volta: è più facile costruire un altoforno [allude alla Italsider di Taranto] in un'area sottosviluppata, che non garantirle la capacità di svilupparsi autonomamente ». E' questa, in sintesi, la critica a tutta la politica tanto conclamata dei poli di sviluppo e la conferma del suo evidente fallimento.

Per concludere, una nota di colore. Fra gli annunzi pubblicitari commerciali delle ditte italiane che infiorano l'inchiesta, c'è anche un'intervista al ministro Colombo intorno al problema dell'entrata della Gran Bretagna nel Mercato comune (il solito miraggio), il cui tono incerto e la cui genericità artificialmente europeistica fanno rimpiangere perfino la *réclame* del *Cane a Sei Zampe*.

Enzo Fumi

« Vecchi leoni »

Adesso esageriamo. L'affermazione di Nenni a Torino che « c'è un imperialismo tecnologico americano - russo che deve finire » — sì, ma non finirà certo con i progetti di Fanfani — ha riscosso il plauso, nientemeno, che del giornale di Pacciardi, che la contrappone al « servilismo » del « traditore La Malfa ». Essa proverebbe che si può « meglio sperare negli sviluppi del socialismo italiano », giacchè «il vecchio leone romagnolo, che nel 1915 fu interventista, è capace di mollare ancora le sue zampate ».

Prendiamo questo commento per quello che è, cioè per il gioco grossolano di un uomo politico screditato e isolato, che cerca disperatamente di documentare una eco qualsiasi alle sue farneticazioni fascistoidi. E siamo convinti che Nenni non sogna «zampate». Certi elogi dovrebbero però insegnare qualche cautela.

Grave misura a Partanna

Sospesi gli studenti che parteciparono alla Marcia di Dolci

Tre giorni di sospensione, cinque ai capiclasse e 6 in condotta — La decisione è stata dettata dal Provveditore agli studi di Trapani

TRAPANI, 23

Un grave provvedimento disciplinare è stato preso contro gli studenti dell'Istituto magistrale di Partanna, che hanno partecipato alla marcia per la rinascita della Sicilia occidentale organizzata da Danilo Dolci e dai Comuni della Valle del Belice. Il preside dell'istituto ha inflitto tre giorni di sospensione e 6 in condotta ai giovani che parteciparono alla manifestazione. Per i capiclasse la sospensione è stata di cinque giorni.

Poichè in un primo momento lo stesso preside aveva dichiarato di condividere gli scopi della marcia e aveva permesso che l'iniziativa fosse propagandata tra la scolaresca, vi è da ritenere che il provvedimento sia stato dettato da un intervento del provveditore agli studi di Trapani. Si tratta evidentemente della puntuale applicazione della famigerata circolare emessa dal ministro Gui, che, sotto il pretesto dell'*ordine* all'interno della scuola, tende ad impedire la partecipazione degli studenti a manifestazioni di vita democratica che non siano di pieno gradimento governativo.

Alla grave misura disciplinare si è giunti dopo una serie di intimidazioni che hanno dell'incredibile. Studenti e genitori sono stati sottoposti ad una sorta di processo, che viene descritto in una lettera di protesta inviata al ministro Gui da Lorenzo Barbera, segretario del Comitato intercomunale della Valle del Belice, uno dei promotori della marcia.

Nella lettera si dice fra l'altro che « molti ragazzi sono stati costretti a rinnegare la moralità della loro azione: qualcuno che osa insistere sulla giustezza della propria partecipazione alla marcia viene additato al disprezzo degli altri ». I genitori inoltre sono « riuniti a gruppi e viene loro spiegato che la sciocca partecipazione dei ragazzi alla Marcia è stato un tradimento nei confronti della scuola ».

Il Barbera sostiene che il preside, interrogato sui motivi delle sanzioni disciplinari « ha spiegato che le impongono circolari e regolamenti: che per di più il Provveditore agli studi di Trapani, messo al corrente della partecipazione in massa dei ragazzi alla marcia, diede disposizione di prendere drastici provvedimenti ».

Nella lettera, Lorenzo Barbera afferma infine che a Partanna, dopo il provvedimento assunto dal preside, si « respira aria di terrorismo fascista »; che la gente è spinta a credere che la scuola sia luogo « di costrizione al disimpegno, anzichè centro di educazione alla libertà ». La lettera chiede perciò al ministro che « i giovani non abbiano a pagare amaramente per il loro primo atto di coscienza civile e di scelta democratica ».

Giovane comunista

Sospeso da scuola per avere diffuso un volantino

BERGAMO, 23.

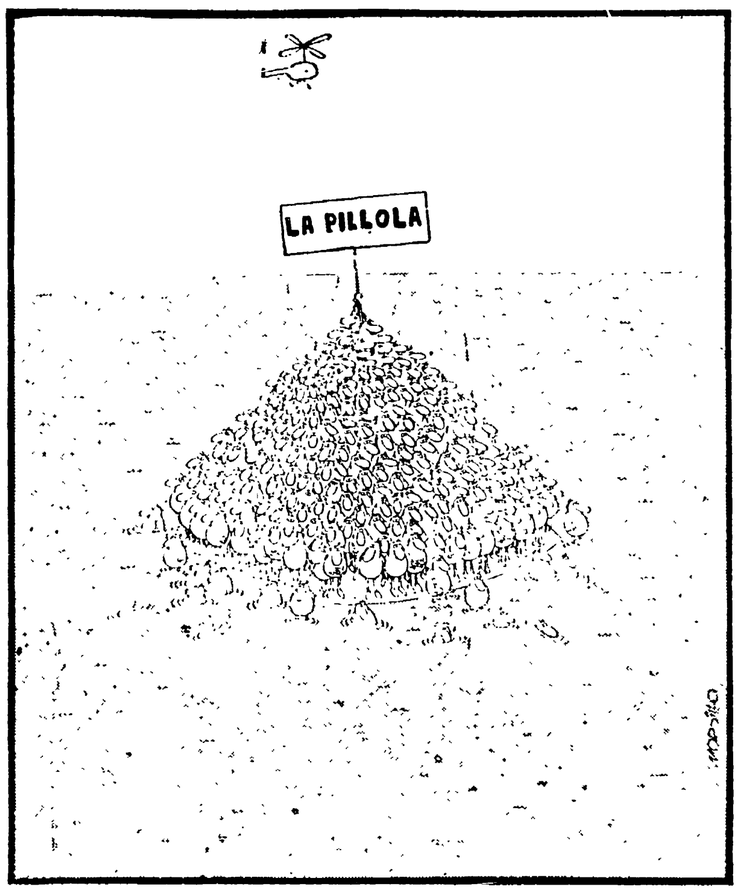
Al liceo artistico di Brera, a Bergamo, un giovane di 15 anni, Gabriele Grimaldi, è stato sospeso per due giorni dalle lezioni per aver dato, fuori della scuola, un volantino dell'organizzazione giovanile comunista ad una compagna di classe.

La ragazza, che aveva avuto il volantino, avrebbe detto al prete della scuola, don Pagnoni, il nome del ragazzo e di qui sarebbe partito il pesante provvedimento di sospensione. L'autore del provvedimento è per ora ignoto, dato che in questi giorni nella direzione della scuola sono stati apportati alcuni rimaneggiamenti, con la presenza nuova dell'arch. Ferraris, inviato da Milano.

Il provvedimento abnorme, poichè viene « punito » un giovane per aver espletato un suo diritto civile fuori della scuola, è illegale anche nella forma, poichè al giovane non è stato contestato nulla e il provvedimento è stato comunicato attraverso un foglietto affisso sulla porta della scuola.

Favorevole al controllo delle nascite il rapporto del prof. Sganga alla Commissione della Sanità

Il primo sì alla «pillola»: la battaglia ora è aperta



Ecco come il disegnatore francese Mordillo vede il problema...

Il « Comitato Seppilli » ha apprezzato l'opera di Sganga Entro aprile il rapporto conclusivo al Consiglio Superiore Un problema di salute pubblica: più di mezzo milione di aborti all'anno - L'art. 553 del C.P. si deve abolire - Le due proposte di legge che i d.c. hanno bloccato alla Camera

148 pagine per analizzare statistiche, situazioni e prospettive, ma soprattutto per dire sì all'introduzione della «pillola» in Italia: è il rapporto del prof. Sganga, trasmesso dalla direzione generale dei servizi dell'igiene pubblica e degli ospedali del ministero della Sanità all'apposita commissione, istituita a suo tempo dal ministro Mariotti e presieduta dal prof. Seppilli. Ieri il « Comitato Seppilli » ha definito la relazione « completa ed estesa a tutto il problema ». Lo esame del documento e la discussione su di esso proseguiranno ora in quattro commissioni di lavoro del Comitato, che dovranno pronunciarsi su una serie di questioni di ordine giuridico e scientifico. Le risposte e le relazioni sui vari quesiti saranno presentate nel mese di aprile alla prima sezione del Consiglio Superiore di Sanità che predisporrà poi il documento conclusivo che dovrà essere esaminato e approvato dal Consiglio Superiore a sezioni riunite ». Si entra, insomma, in una fase nuova dell'annoso e drammatico problema del controllo delle nascite nel nostro paese. Il rapporto Sganga, dopo aver premesso che il problema non è visto in chiave di pianificazione familiare, ma soltanto di interesse individuale, si esprime a favore della « liberalizzazione guidata e controllata » degli anticoncezionali. Questo significa, prima di tutto, la necessità di abrogare le attuali norme di legge che proibiscono la propaganda e la vendita dei prodotti per limitare le nascite: il famigerato art. 553 del Codice penale, introdotto dal fascismo come corollario della sua forsennata politica demografica, che infligge pene severe per ogni « incitamento a pratiche contro la procreazione »; e gli artt 112 e 114 del Testo Unico delle leggi di pubblica sicurezza, che proibiscono la propaganda e il commercio dei «mezzi diretti a impedire la procreazione o a procurare l'aborto ».

Il parere favorevole alla abolizione di queste disposizioni di legge è considerato « quanto mai necessario » dal prof. Sganga, il quale ha precisato che l'adeguamento alla legislazione dei paesi civili non rappresenterebbe la legittimazione degli aborti, ma al contrario mira a limitarli.

Le cifre che il rapporto espone sono a questo proposito raccapriccianti: in Italia si verificano ogni anno più di mezzo milione di aborti clandestini, spesso realizzati senza alcun controllo sanitario e nelle peggiori condizioni igieniche; e 15 donne su mille muoiono ogni anno in seguito a pratiche contro la maternità. Questa realtà — che le associazioni femminili, l'AIED e il movimento democratico denunciano da anni — si accompagna ad altri fenomeni estremamente dolorosi sul piano umano e pericolosi sul piano sociale, quali l'estensione delle nascite illegittime, l'uso di pratiche anticoncezionali morbose, rapporti difficili tra i coniugi con conseguenze per l'armonia familiare e per l'equilibrio individuale.

Il prof. Sganga si esprime quindi a favore di una libera scelta della maternità, possibile soltanto con il controllo delle nascite, e propone un intervento, da parte del ministero della Sanità, di « guida e controllo », attraverso la divulgazione scientifica, l'istituzione di centri specializzati, il regolamento dei farmaci anticoncezionali.

Il parere dell'esperto al quale il ministero ha demandato il compito di questa prima analisi del problema (e il giudizio dell'apposita commissione, se, come è probabile, si adeguerà a quello del relatore) è molto importante per far uscire dall'attuale *impasse* due proposte di legge da tempo presentate alla Camera dei deputati. La battaglia contro l'art. 553 del Codice penale non è infatti una novità per il movimento democratico e neppure per il Parlamento, dove la questione venne posta la prima volta nel settembre 1952; dove venne riproposta nella seguente legislatura da uno schieramento unitario, che comprendeva comunisti, socialisti, socialdemocratici, repubblicani e liberali; dove oggi attendono di essere prese in considerazione la proposta dell'on. Vizzini (PSU) con le firme di deputati dal PCI al PLI, e quella dell'on. Cacciatore (PSIUP).

Nell'ottobre scorso, la Commissione giustizia le mise entrambe all'ordine del giorno, ma i democristiani si dichiararono contrari (e il rinvio fu deciso anche perchè Mariotti volle istituire la Commissione di studio) per due motivi: perchè il ministro Reale ha in preparazione la riforma di alcuni articoli del Codice penale (art. 553 compreso) e perchè il governo ha in preparazione la riforma della legge di P.S. Argomenti, questi, usati strumentalmente per rinviare il problema di un'altra legislatura.

E' vero che la Chiesa non ha ancora preso ufficialmente posizione su questo argomento, che oltre ad essere così importante per la coscienza e la vita individuale, assume sempre di più dimensioni e valori mondiali: Paolo VI, infatti, dopo aver ricevuto lo studio elaborato dalla Commissione presieduta dal card. Ottaviani, si è riservato tempo per dire l'ultima parola e non ha ancora reso nota la sua decisione. D'altra parte, l'orientamento delle autorità ecclesiastiche è molto mutato negli ultimi anni, sotto la pressione dell'opinione pubblica e della realtà sociale: al Concilio è stato sì, ribadito come fine primario del matrimonio la procreazione, ma è stato anche messo in primo piano il valore dei sentimenti dei coniugi; e lettere, documenti, appelli sono giunti al pontefice, provenienti da diverse parti del mondo, ispirati da vescovi, da scienziati, da personalità cattoliche per sollecitare una presa di posizione aperta alle esigenze della coscienza moderna.

Se la Chiesa oggi accetta alcuni metodi anticoncezionali — quelli che non *modificano* la natura — e ne rifiuta altri, è pur vero che ha un atteggiamento di prudente apertura e di attento studio, ben diverso da quello intransigente che caratterizzò anche in questo campo il pontificato di Pio XII.

In Italia vi sono adesso le condizioni oggettive per far maturare rapidamente la situazione, dopo quindici anni di attesa. La cancellazione delle norme di legge attuali e quindi il controllo delle nascite sono un obiettivo da raggiungere entro questa legislatura

L'AGGRESSIONE AL VIETNAM RENDE AL DOLLARO PROFITTI ASTRONOMICI

La guerra dei miliardari

Le spese militari hanno modificato persino la geografia economica degli Stati Uniti — Nel 1966 le commesse del Pentagono hanno permesso guadagni del 20-30% — I programmi del consorzio che esegue i lavori per le basi sono più importanti del piano che portò alla prima bomba atomica — Quanto potrà continuare il « boom » bellico ?

Ogni cento dollari di merci industriali prodotte negli USA almeno 20 provengono da fabbriche e stabilimenti che lavorano per l'amministrazione militare e in particolare per rifornire il gigantesco apparato bellico che opera nel Sud Est asiatico. Nel paese che viene continuamente portato come esempio della « iniziativa privata » il bilancio statale ha raggiunto ora l'impressionante proporzione del 20% rispetto all'intero reddito nazionale e il 76,8% di tale bilancio è rappresentato da spese militari.

La stessa geografia economica degli USA è stata in questi anni cambiata dal carattere bellico che è stato assunto da una parte sempre crescente della produzione. Vent'anni fa Detroit, capitale dell'automobile, e Pittsburg, capitale dell'acciaio, erano tra i massimi simboli dell'industria americana.

« Mercato di consumo »

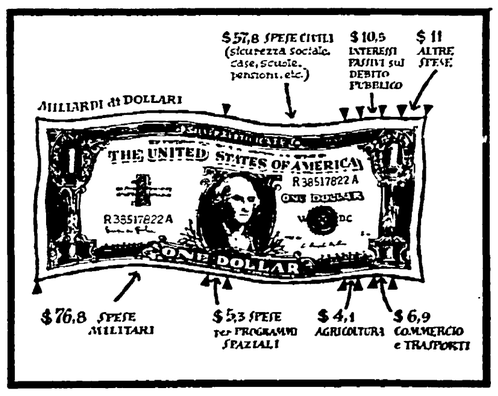
Ora le « capitali » economiche statunitensi sono altrove: a Boston, nel New England, prima considerata area depressa ove nel giro di pochi anni sono sorte oltre cinquecento fabbriche tutte del settore elettronico e missilistico; nella zona New York-New Jersey ove sono situati i grandi stabilimenti e i laboratori della Bell Company e della General Electric in grande parte impegnati in commesse militari; sopratutto in California ove il boom tra i più spettacolari della storia economica americana è legato all'industria che produce aerei e elicotteri militari e che è lo stato ove affluisce la più grande fetta di commesse militari.

L'apparato bellico, le commesse militari, l'aggressione nel Vietnam sono oggi il maggior « fattore trainante » della economia americana e ne costituiscono una sorta di mostruoso «mercato di consumo». Rispetto alle dimensioni dello apparato produttivo degli USA il Vietnam è come un pulcino in groppa all'elefante. Ma nel Sud Est asiatico gli USA gettano come in una voragine miliardi e miliardi di dollari, quantità incredibili di prodotti modernissimi e di materie prime. Nelle statistiche economiche degli USA i tassi di maggior incremento si riscontrano nelle produzioni belliche. Rispetto al 1958 la produzione delle munizioni è aumentata del 192%; quella dei cannoni e dei mortai del 60%; quella dei carri armati del 148%; nel 1961 il Pentagono aveva ordinato a due industrie californiane la costruzione complessiva di 286 elicotteri, nel 1965 le stesse industrie hanno fornito 1.500 apparecchi dello stesso tipo.

Altrettanto tipica la situazione del mercato di alcune materie prime. Facciamo l'esempio del rame. Nel 1965 le commesse militari direttamente legate all'aggressione nel Vietnam assorbivano il 4% della produzione mondiale di questo metallo; nel gennaio del 1966 questo « consumo » era salito al 6%; nel febbraio al 7%; nel marzo al 10%; in aprile al 13%. Attualmente il Vietnam risulta essere tra i maggiori «consumatori » di rame: è un «consumo » effettuato attraverso milioni di pallottole di ogni calibro e per ogni arma che vengono dirette contro il popolo vietnamita da terra, dalle navi ancorate davanti alle coste e dagli aerei. L'estrazione del rame non riesce attualmente a far fronte alle richieste delle industrie americane, al punto che il Dipartimento di Stato ha autorizzato nel 1966 il prelevamento di 200.000 tonnellate dalle riserve strategiche.

Intere grandi industrie — tra i maggiori « colossi » produttivi americani — basano ormai i loro piani di investimento non soltanto sulle attuali commesse militari, ma sul loro ulteriore sviluppo. E' il caso sopratutto, delle industrie che producono aerei, in particolare quelli da bombardamento, elicotteri, veicoli, macchine per la costruzione di piste da atterraggio, navi, armamento tradizionale, munizioni. Nel 1966 la Lockheed ha ricevuto dal Pentagono commesse per un miliardo e mezzo di dollari quasi interamente destinati alla costruzione dell'aereo per trasporto di truppe «C-5A» particolarmente impiegato nelle operazioni nel Sud Est asiatico. E' un aereo capace di trasportare 700 soldati con tutto il loro equipaggiamento oppure 74 tonnellate di carico. La Lockheed ha affettuato particolari investimenti — riferisce la rivista Time — perchè il Pentagono le ha chiesto « di assicurare per il 1972 una flotta di "C-5A" capace di trasportare intere armate con il loro equipaggiamento in qualsiasi parte del globo ».

Tutte le altre industrie che lavorano per il Pentagono hanno analoghi piani a lunga scadenza. La General Motors ha costruito intere fabbriche nuove per produrre grandi mezzi di trasporto terrestre cingolati, particolarmente adatti per terreni accidentali; la Chrysler ha rallentato la produzione delle sue lussuose automobili per aumentare quella del carro armato « M-60 »; la Ford dedica crescenti capitali per la progettazione di veicoli blindati prevedendo di produrne nei prossimi anni e battere — in quella che viene chiamata la « guerra dei contratti col Pentagono » — la concorrenza.



Il grafico dà un'idea della ripartizione delle spese previste dal bilancio federale USA per il 1967. Si tratta del bilancio ove le somme destinate all'aggressione hanno raggiunto la punta più alta

La « Vietnam Builders »

Un altro campo di attività che rende enormi profitti è quello della costruzione delle basi militari americane e delle relative infrastrutture (strade, porti, aeroporti, alloggi, ecc.). Per operare in questo settore alcuni industriali e finanzieri tra i maggiori degli USA si sono uniti in un consorzio la cui sigla ufficiale « RMK-BRJ » sta ad indicare la partecipazione in esso della « Raymond International », a sua volta un consorzio di banche, della «Morrison- Nundsen », della « Brown and Tuth » e della « J.A. Johns Construction Company ». Più sbrigativamente questa organizzazione viene indicata con la sigla « V.B. » che significa Vietnam Builders, ossia « azienda costruzioni nel Vietnam ». Nel 1966 la « V.B. » aveva nel Sud Est asiatico 37 cantieri che occupavano 65.000 unità di varia nazionalità (il salario minimo per gli americani che lavorano in questa « ditta » è di 1.000 dollari al mese; ma la grande massa degli « addetti ai lavori » è mano d'opera locale pagata con bei altri salari).

La « Vietnam Builders » ha ricevuto in questi ultimi mesi commesse di lavoro per la costruzione di basi in Tailandia e in una serie di isole del Sud Est Asiatico. Decine e decine di sedi periferiche della direzione generale della « V.B. » operano sul posto e monopolizzano tutti i lavori connessi alle basi militari. Il giornalista francese Robert Guillain ha visto gli uomini della « V.B. » al lavoro a Saigon e in altri centri del teatro di operazione dello esercito, dell'aviazione e della marina USA. In merito Guillain ha scritto nel 1966 su Le Monde: *« La Vietnam Builders è una nuova potenza che opera a fianco dei grandi "services" americani troppo spesso in rivalità tra loro, vale a dire a fianco del Dipartimento di Stato, della CIA, dell'esercito». E per sottolineare la straordinaria portata economica di quanto la « V.B. » ha in mano Guillain aggiungeva che il suo programma attuale e per gli anni futuri « sorpassa per importanza il famoso Progetto Manhattan in base al quale venne costruita la prima bomba atomica ».*

Gli economisti americani affermano che negli USA esistono ormai due apparati produttivi per alcuni versi distinti tra di loro, per altri completamente separati. C'è una industria tradizionale definita consumer oriented, vale a dire collegata alla massa di consumatori e alla vita civile sia nel territorio statunitense che nei mercati internazionali. Accanto a questo che in un certo senso rappresenta il passato dell'industria americana c'è il presente e il futuro che viene chiamato science oriented: *è il mondo produttivo che si occupa dei veivoli spaziali, dei calcolatori e dei cervelli elettronici, ma anche di nuove armi terribilmente distruttive connesse sia al campo atomico che a quello elettronico, chimico, ecc. Quando si parla di* science oriented *non dobbiamo dimenticare che il 78% delle spese per la ricerca scientifica negli USA sono attualmente finanziate dal Pentagono. Il boom tecnologico statunitense è strettamente condizionato dai programmi del Pentagono anche per i suoi riflessi sull'industria tradizionale.*

Terribile prospettiva

Tra queste due parti dell'apparato produttivo americano si sta scavando un abisso ai piedi degli USA, aprendo al tempo stesso una terribile prospettiva per il mondo intero. Se da una parte l'economia bellica è fonte di enormi profitti (nel 1966 il tasso medio di profitto del capitale USA è stato del 15%, mentre le commesse militari rendono tra il 20 e il 30%) essa genera forti squilibri che rendono instabile la intera economia americana. Le difficoltà e gli oneri che l'economia USA subisce a causa della guerra nel Vietnam si ripercuotono sulla loro posizione internazionale ed hanno anche pesanti riflessi sui paesi « alleati ».

Forze interne al capitalismo europeo si erano probabilmente illuse di poter vivere all'ombra di un ininterrotto boom americano sostenuto dalle spese militari. Ora anche questo sistema di legame tra USA ed Europa è in crisi. Gli USA sono di nuovo di fronte ad un bivio. Il piede può spingere due acceleratori. Uno è quello che dovrebbe agire in direzione della « grande società » affrontando i problemi degli Stati: i problemi dell'istruzione, di nuovi equilibri territoriali, della lotta alla povertà, della costruzione economica della uguaglianza razziale. Ma a Guam come a Washington è stato spinto un altro acceleratore: quello dell'aggressione generalizzata in più vasti territori del Vietnam e del Sud Est asiatico.

Diamante Limiti